



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva" P. O., Box 678 - Lynn, Mass.

Per che e per chi li mandano a morire!

PREZIOSE CONTRIZIONI DELL'ON. DE FELICE GIUFFRIDA

Quando alle prime sguaiataggini della cagnara patriottarda insorgemmo, quasi soli, a denunciar la frode immane che colla consueta perfidia si tendeva dalle consorterie ladre della patria alla buona fede proletaria; e fronteggiammo, quasi soli, dov'era più sfrenato, più maldrammaticamente provocatore, il promineutume criminale delle nostre colonie che nella bandiera della patria e negli entusiasmi della guerra voleva tagliarsi e ritingersi una maschera pulita, gli scrivendoli bagascioni, i galoppini salariatisti, i picciotti di sgarro delle camorre coloniali invereconde non ci chiamarono più che rinnegati della patria, che turchi d'Italia.

Argomenti in pro' della guerra ne avevano pochi, ci rifriggevano i luoghi comuni pescati nei giornaloni greppaioli d'Italia, ci mettevano alle calcagna, bestiali e feroci i loro bui, e quando osavano affrontare la pubblica discussione ci buttavano tra le gambe l'on. De Felice antimilitarista di trent'anni che si era dichiarato per la guerra, socialista della prima ora che s'era dichiarato per la spedizione tripolina.

E la logica sommaria delle loro conclusioni era questa: dal momento che per la guerra v'è l'on. De Felice il quale è un sovversivo, a non esser per la guerra voialtri che pur vi dite sovversivi, vuol dire che... siete turchi, che "siete sicari prezzolati dell'onore italiano", tagliava anzi da Waterbury, Conn. un avvocato somaro e senza pudore venuto d'Italia a porre in servizio dei banchisti obliqui la testa che non ha e l'impudenza che ne tiene il posto.

Ora la verità in sei mesi ha fatto del cammino e ci permette di regalare a loro, nel groppone, quell'onore. De Felice che ad ogni parola ci buttavan tra le gambe come il più robusto dei loro argomenti guerrafondai e la rampogna più amara del nostro sovversivismo irriduttibile.

Eugenio Guarino, inviato speciale dell'Avanti! sul teatro della guerra così riassume in un'intervista le impressioni dell'on. De Felice che, in sei mesi, ha fatto del cammino egli pure. Dall'entusiasmo per la spedizione è arrivato alla sfiducia disperata nel suo successo e nei suoi fini, dall'ammirazione ingenua per i nostri guerrieri di laggù è venuto oggi, al fuoco dell'esperienza, nel giudizio che essi non sono se non i giannizzeri del Banco di Roma.

Ed ecco le ragioni del suo diverso giudizio:

— In conclusione, credesti anche tu alla passeggiata militare?

— Ci credesti in massima buona fede come ritengo che ci credete anche il Presidente del Consiglio. Chi poteva mai sospettare, allora, che la facile impresa poteva mutarsi in questa guerra che ci scarnifica da nove mesi? E feci anche io la "passeggiata" con l'animo pieno di speranze e di illusioni con la visione gioconda di nuovi campi di attività e di lavoro che andavano a schiudersi al proletariato italiano. E tanto più me ne convinsi quando, durante il primo mese di occupazione, si andava perfettamente di accordo con gli arabi.

— Poi venne Sciarra-Sciat...
— Che fu come un colpo di mazza. Ne restai come sbalordito. Ma non c'era tempo né modo, allora, di darsi ad indagare sulle cause della improvvisa ostilità araba. E poi — perchè non dirlo? — la guerra è una brutta cosa e non rende facile l'esame sereno degli avvenimenti. Al suo contatto ci si fa una psicologia speciale. Si diventa tutti — e non per

propria colpa — un pò guerrieri, specialmente chi ha temperamento battagliero. Di lontano è facile ed è logico pensarla diversamente; ma qui, a fianco del soldato che combatte, ci si sente bollire in cuore il nostro non sopito spirito patriottico. Quindi, è facile comprenderlo, restai a fianco dei nostri soldati nel momento in cui si combatteva. E auguravo di tutto cuore la vittoria, tanto più che ritenevo di breve durata e fomentata con la forza dai turchi la resistenza araba. Credevo anche che la mia sorveglianza sarebbe valsa ad evitare abusi e, d'altra parte, cominciai a nutrir la fiducia che sarebbe stata facile la persuasione degli arabi. Ma ora, cessato il periodo battagliero, cessata la febbre di entusiasmo, ho avuto tempo e modo di esaminare, di vagliare e sopra tutto di apprendere ed eccomi qui a dire: sbagliai.

"Sbagliai perche' mi prestai ad una impresa che se nella sua finalita' si prospettava quale io l'avevo sognata, si conduceva invece e si conduce con mezzi che ripugnano e che conducono a risultati opposti a quelli che essa potrebbe rendere.

QUALE E' LA REALTA'

"Il deputato di Catania è stato preso oramai da quella sua buona foga che egli a stento riesce a trattenere e continua a dire.

— Mi accorsi che i lunghi anni di preparazione erano stati distrutti negli ultimi periodi di dominazione turca dall'opera nefasta del Banco di Roma il quale, complici consoli inabili o troppo abili, aveva saputo raccogliere odio ove era stato seminato amore. Ed ebbi subito gli elementi — come li hai avuti anche tu — per accertarmi che l'impresa non fu affrettata perche' la penetrazione era matura ma perche' gli affari e le speculazioni di quell'Istituto lo esigevano. E mi accorsi che si era detta la menzogna all'Italia a proposito della preparazione araba.

— E così per la sostanza. Quanto ai mezzi...

— Quanto ai mezzi. No, non voglio dir niente. Lasciami tacere su questo punto. E magari martellatemi ancora per questa mia reticenza. Ma del modo come è condotta la guerra voglio che siano responsabili quelli che la conducono.

"Il nemico è a pochi passi. Dopo se ne parlerà perchè saprò parlare. Vedremo allora se sarà utile la mia presenza sul teatro della guerra. Volevo tacere ancora su tutto il resto e hai visto che ero riguardoso. Se ho avuto un torto è stato quello di preoccuparmi troppo che un mio atto potesse dar pretesto a questa gente di dire che lontanamente danneggiavo la causa. Ed ho inghiottito veleno per mesi interi, ma ho saputo sempre reprimere il mio sdegno limitandomi però a raccogliere materiali perchè — per dio! — dovevano pur essere smascherati, un giorno, i vibroni, gli speculatori del sentimento patrio, i mercanti, i quali dopo di avere ingannato l'Italia, si sono lanciati come orde fameliche a mangiarla viva. Volevo parlar dopo di ciò, ma non ho potuto più resistere di fronte alla legalizzazione di uno stato di cose vergognoso.

— Uno stato di cose che solo i ciechi non vedono.

— Solo i ciechi o i traditori del paese. Hai visto in qual modo si viene organizzando la colonia? Qui solo alcuni generali sono onnipotenti e onniscienti. Invece di lasciarli fare la guerra li han

destinati a funzioni che essi non comprendono e nelle quali portano uno spirito autoritario in contrasto con le funzioni stesse. Ne è nata una confusione che è tutta a danno dei servizi e che si ripercuote, naturalmente, sulla finanza pubblica.

— "Ciò non impedirà, credo, quella opera di contatto cogli arabi alla quale ti eri accinto ed alla cui efficacia — lo sai — non credo.

— Ma lasciamo andare. Anche quella era diventata una tela di Penelope. Noi si faceva ed altri disfaceva.

"Ci hanno messo ogni specie di ostacoli fra le gambe perchè si aveva paura che riuscissimo. Lo vuoi capire o no che c'è chi vuole che la guerra continui a perpetuita'?

— Per conto mio l'ho capito da un bel pezzo. La fine della guerra significa la fine degli appalti e delle forniture.

CHI COMANDA A TRIPOLI.

"Delle forniture disoneste, vuoi dire, le quali riempiono i forzieri di pochi faccendieri mentre in Italia il pane aumenta di prezzo in modo così spaventoso. Ma, come se non bastasse la frode, qui si attende anche alla salute pubblica e nessuno se ne preoccupa. Ricordi che feci quell'ira di dio per le farine guaste? Ne mandai un campione anche a Giolitti e riuscii ad impedire che esse fossero state date ulteriormente ai soldati. Ma dopo qualche mese fosti proprio tu a notare che il pane di quelle stesse farine era stato dato alle vedove e agli orfani degli arabi. E solo da qualche mese, lo sai, si è provveduto al sequestro dei restanti sacchi.

"Del resto la piaga è generale perchè ormai tutti gli affari si sono accentrati in una piccola cricca alla quale ognuno fa tanto di cappello. Tu li vedi e li conosci: son pochi uomini i quali, legati da precedenti vincoli di affari in altra terra coloniale, son venuti qui a monopolizzare ogni cosa in nome di un Istituto di Credito che ha un potere enorme su tutto e su tutti.

"Guai non essere dei loro. Chi non passa sotto quelle forche caudine può riprendere il piroscalo per l'Italia. Ed ogni giorno passava a rassodare il dominio di chi e alle spalle dell'impresa Tripolina, di chi tira i fili, di chi è vero padrone di Tripoli, il Banco di Roma.

"Ora io non posso sopportare — e nessun italiano lo dovrebbe — che si sia sparso tanto sangue italiano solo per accomodar gli affari di un istituto privato. Ed, aggiungi, di un istituto che non ha nessun diritto alla benemerita pubblica. E mi son sentito le vampe dello sdegno al viso quando ho pensato che io forse, con la mia azione intesa al miglioramento del proletariato, abbia potuto lontanamente contribuire a questo predominio.

"Ma, ripeto, avrei parlato in seguito se non fosse venuto il famoso decreto per la Camera di Commercio. E come? non siete contenti di dare al Banco tutti gli appalti, le maggiori forniture, tutti i privilegi? Gli create anche una Camera di Commercio, un Ente pubblico fatto in maggioranza di sue creature, un Ente che per le sue funzioni, è destinato a spazzar via per l'avvenire ogni concorrente al Banco? E c'è poi un generale dell'esercito che si maraviglia del mio sdegno e che quasi ne fa una questione personale?"

(AVANTI! Anno XVI, 20-Marzo 1912).

Documenta così l'on. De Felice, testimone prezioso fino a ieri ai nostri patriotti... latitanti, che non pel re, non per la patria, non per l'onore e per le fortune d'Italia, non pel suo prestigio

di grande potenza, non per l'equilibrio del Mediterraneo, non per la civiltà vanno a morir in Libia i nostri piccoli soldati.

Sono mandati laggù al macello per l'incremento, la sicurezza e la fortuna delle cattoliche usure del Banco di Roma a cui montan la guardia i generali d'Italia, a cui paga il popolo d'Italia il conto salato della custodia.

Urlate, scrivendoli latrinai, che i turchi d'Italia siamo noi, che i sicari prezzolati dell'onore italiano siamo noi, urlate con voce che tenga luogo della convinzione che non avete avuto mai; giacchè avanti che la guerra abbia visto il suo termine, la verità, la verità lenta ed inesorabile sarà giunta ad altre menti, ad altri cuori e la muta squallida d'incoscienze che avete aizzata contro di voi, potrebbe ribellarvi e chiedervi conto, colle mani alla gola, della frode spudorata con cui avete irriso alla sua semplicità e svaligiato il suo risparmio.

Urlate scrivendoli da fogna che i turchi d'Italia ed i rinnegati della patria siamo noi!

L'Eretico.

Ricordate

Ettor e Giovannitti

Ricordate ai lavoratori soprattutto che Ettor e Giovannitti sono caduti in una lotta aspra, contro la più odiosa coalizione del capitale e dell'ordine, rivendicando per quelli che sudano il modesto diritto al pane ed al riposo.

LO STATO

Lo Stato è impotente a risolvere certi problemi perche' urtano i suoi interessi.

Lo Spencer afferma che lo Stato assorbe l'individuo, ed io affermo e confermo, si licet parvula comparare magnis (cioè se sia lecito comparare le cose piccole colle grandi) riprendendo l'esame dei piccoli omCuni, che lo Stato uccide tutte le iniziative libere individuali e spegne le singole energie. Figuriamoci prima l'individuo preso in se stesso, poi i singoli gruppi che si moltiplicano, si ingrandiscono sotto l'impulso volontario per soddisfare bisogni innati e nascenti; consideriamo questi piccoli gruppi liberamente associati fino all'aggregato che si chiama Comune, e questi collegati in un'altra collettività più vasta che si chiama Provincia fino all'aggregato gigantesco e mostruoso che Stato si appella, e vediamo una grande catena di ruote, i cui ingranaggi ricevono il moto dalla ruota Stato che comunica la sua scossa formidabile fino all'individuo.

Ciò premesso ci riesce facile rilevare che quanto meno arrivano l'ingerenza dello Stato nei rapporti sociali ed individuali dei cittadini tanto più questi si applicano con più sollecitudine, regolarità, delle cose loro che sono fonte di pace, di concordia e di profitto.

Ritorno nei comuni di alcune contrade inesplorato del mezzogiorno, dove prima dell'unificazione d'Italia i contadini che non avevano assaggiate le delizie della civiltà piemontese e savoirda godevano di un benessere relativo nella tranquillità della loro ignoranza ed abiezione.

Sapevano che la persona del prete era sacra e che toccandola si incorreva alla scomunica fino alla settima generazione, e lo rispettavano e l'adoravano, affidandogli la custodia della moglie e l'educa-

zione delle prole; sapevano che se bestemmiavano il vescovo della diocesi, che faceva anche il funzionario di polizia rapportando al governo, questo li metteva in prigione e non bestemmiavano.

Poi venne il governo liberale, la libertà del parlamentarismo, ed i contadini del mezzogiorno respirarono, non andavano più in prigione per le bestemmie, ma come saggio della libertà politica ebbero per prima la legge bieca che dava facoltà a qualunque mascalzone e ruffiano che nella sua qualità di sindaco poteva cingere la sciarpa tricolore, di mandare in galera chiunque non si prostrava alla sua prospopea di villanzone rustico ed ignorante, poi la legge dell'ammonizione e del domicilio coatto.

Come si vede in ordine a libertà politica si era caduti dalla padella alla brace.

Tirata la somma dunque da questo lato oggi non si stà nè peggio nè meglio.

Ma dal lato economico si stava certo meglio in base all'autonomia amministrativa che godevano i comuni.

Vediamo:

Lo Stato che ha la pretesa di accentrare tutti i pubblici servigi, di regolare i diversi rami dell'economia nazionale, telegrafi, poste, ferrovie, lavori pubblici, cacce, conservazione delle foreste, ha portato un disastro.

Per la conservazione dei boschi nel comune borbonico il municipio aveva la facoltà di nominare un guardaboschi con lo stipendio di diciotto ducati al mese. Egli era sempre un contadino, un massaro agiato, che trovava rispetto tra i contadini, in altri termini anche egli era uomo che possedeva buoi, pecore e capre come loro. Conosceva i bisogni del paese dei suoi concittadini, conosceva l'arte di conservare i boschi ed allevare il bestiame. Il guardaboschi del regime borbonico non viveva con quello impiego, non perdeva il tempo a perlustrare ogni giorno le foreste, ma attendeva a coltivare il suo podere, ad allevare ed a governare il suo bestiame.

Egli quando si e quando non perlustrava i boschi sottoposti alla sua giurisdizione appena una volta al mese.

Al suo apparire i bifolchi ed i mandriani che recidevano i rami dei cerri e degli elci non si davano alla fuga come al comparire di un nemico inesorabile e feroce, ma l'attendevano tranquillamente, badando a fare i loro lavori.

Il guardaboschi arrivava con tutta calma guardava osservava e diceva: Bravo, mi piace, rimonda più su i rami interni, essi non producono ghiande, sono soltanto dei parassiti che impoveriscono la pianta. I mandriani ed i bifolchi terminato il lavoro scendevano dalle piante, fumavano e discorrevano alla buona col guardaboschi.

Tutti costoro avevano l'interesse che i boschi non fossero deteriorati, era nell'interesse di tutti che crescessero rigogliosi e si fossero conservati pel beneficio comune.

Era roba di altri tempi!

Assurta al potere la democrazia statale nel suo orgoglio d'innovatrice ipocrita senti vergogna di un guardaboschi contadino, e subito creò un corpo di guardie forestali con tanto di divisa e d'uniforme, e con lo stipendio annuo per le semplici guardie di seicento lire ed ottocento pel brigadiere.

Sono venute la corruzione e la vessazione incarnata. Sono gli espulsi perfino dalla questura, gli artigiani che non hanno voglia di lavorare che si arruolano in questo corpo che è il terrore dei mandriani, la distruzione dei boschi e del bestiame: Formaggi, capretti trovano sepoltura in quelle fauci spalancate, ed una volta che manca il tributo, verbali, contravvenzioni, carcere, spese di